



Il grido di Pasolini

Gli ostacoli giuridici, non menzionati in questo articolo avrebbero dovuto essere rimossi in base al successivo art. 6: "La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche". La preoccupazione di Pippo Codignola e dei Costituenti, consapevoli del plurilinguismo nazionale, non aveva avuto alcuna applicazione.

Solo per qualche caso più vistoso furono dispositivi extracostituzionali a porre, almeno in parte, rimedio.

Così è accaduto per la Valle d'Aosta in cui la minoranza di lingua francese è tutelata in base al decreto legislativo luogotenenziale del 7 settembre 1945 n. 545; per le minoranze tedesca e ladina della provincia di Bolzano grazie all'accordo di Parigi del 5 settembre 1946; per la minoranza slovena della provincia di Trieste grazie allo statuto speciale del 5 ottobre 1954; per la tutela della minoranza slovena in provincia di Gorizia grazie ai contenuti del trattato di pace del 10 febbraio 1947 poi accolti dalla legge del 9 ottobre 1961.

**La causa della difesa** della diversità, a cominciare proprio da quella linguistica, trovava un difensore d'eccezione in Pier Paolo Pasolini che in "Volgar' eloquio" scriveva: "Il vero problema di oggi è che questo pluralismo linguistico e culturale tende ad essere distrutto e omologato attraverso quel genocidio di cui parla Marx, e che viene compiuto dalla civiltà consumistica. [...] Tutto ciò che ha fatto il capitalismo sino a dieci anni fa, cioè l'accentrazione clericofascista, non ha scalfito il particolarismo culturale degli italiani. Antropologicamente, un siciliano era un siciliano, un albanese un albanese, un friulano era friulano. Niente li aveva trasformati. L'intervento della cultura di massa, dei mass-media, della TV, del nuovo tipo di scuola, del nuovo tipo di informazione e soprattutto delle nuove infrastrutture, cioè il consumismo, ha compiuto un'acculturazione, una centralizzazione di cui nessun governo, che si dichiarava centralizzato, era mai riuscito".

Intanto il Parlamento cominciava a essere sensibilizzato nei confronti di questa tematica, letta molto spesso solo come problema di rivendicazione delle zone di confine.

Vissuto come pretesto per reclamare improbabili autonomie, annessioni o secessioni, se ne affidò l'incarico al Ministero dell'Interno che lo considerò a lungo problema di polizia.

**Un sussulto** arriva all'inizio degli anni Novanta. Il 20 novembre 1991 la Camera dei Deputati approvò a larghissima maggioranza (381 voti su 415, con 32 contrari e 2 astenuti, dopo una forte ostruzione condotta dal Partito Repubblicano, dal Movimento Sociale-Destra Nazionale e dal rappresentante della Lista per Trieste) la legge n. 612 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche", messa a punto sulla base di anni di lavoro dei due rami del Parlamento e delle rispettive Commissioni nelle ultime legislature. Al primo articolo la cosiddetta "legge Labriola" (dal nome del senatore Antonio Labriola, relatore) enuncia i suoi principi: "La Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni di origine albanese, catalana, germanica, greca, slava e zingara e di quelle parlanti il ladino, il franco-provenzale e l'occitano. La Repubblica tutela, altresì, la lingua e la cultura delle popolazioni friulane e sarde".

Nulla di più, dunque - anzi secondo alcuni qualcosa di meno - di quanto previsto dalla Carta Costituzionale. Ma in un'epoca politica segnata dai rischi della frammentazione nazionale e della chiusura in sterili egoismi locali, la notizia è stata all'origine anche di alcune reazioni piuttosto scomposte.

Perfino da certi settori progressisti, tradizionalmente favorevoli all'affermazione delle autonomie locali e specificatamente della tutela delle minoranze etnico-linguistiche.

Importanti testate nazionali, come il Corriere della Sera, titolano in prima pagina: "L'Italia riparerà in dialetto" con l'accompagnamento di un corsivo dal titolo "L'unità nazionale in pasto alle Leghe". Commenti oltre le righe, derivati probabilmente da una lettura affrettata della legge coinvolgono numerosi intellettuali, tra cui Valerio Castronovo, Massimo Salvadori, Nicola Tranfaglia, Gian Enrico Rusconi, Saverio Vertone. Risponde un fronte di favorevoli, con una lettera a La Repubblica, firmata da Antonio Cassese, Alberto Maria Cirese, Tullio De Mauro, Umberto Eco, Donald O' Riagain, Renzo Titone e Aldo Visalberghi.

Il dibattito è aperto e l'attenzione sul tema non coinvolge solo più pochi indomiti cultori locali, ma attraversa il paese.

Ciononostante non se ne fa nulla, forse anche perché in campo scende il Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini, fermamente contrario alla legge.

Dunque dovrà passare un altro decennio prima che le minoranze etnico-linguistiche si vedano riconosciuti i diritti costituzionalmente loro garantiti.

Il fallimento di Labriola negli anni '90 segnati dal pericolo della frammentazione nazionale

